

61  
UNIVERSITÀ DI FIRENZE

# GEOGRAFIA STORICA DELLA POPOLAZIONE

Centri storici minori e aree rurali della Toscana  
nei secoli XVIII-XX: alcuni esempi di analisi

1985 QUADERNO 12

ATTI DELL'ISTITUTO DI GEOGRAFIA



# "Microanalisi" e geografia storica della Toscana

Leonardo Rombai

Gli studi pubblicati in questo "Quaderno" - svolti nell'ambito delle due ricerche condotte nell'Istituto di Geografia, con finanziamento del Ministero della Pubblica Istruzione, sul tema "Assetto urbano, regime della proprietà e struttura sociale dei centri storici minori della Toscana" e "Per una storia dell'organizzazione territoriale in Toscana nei secoli XVIII-XX: alcune aree campione", coordinate rispettivamente da Franca Canigiani e Leonardo Rombai - costituiscono alcuni esempi di geografia storica della popolazione, relativamente ad alcuni micro-territori rurali (comuni e parrocchie) della Toscana pre-industriale. Questi ambiti territoriali sono stati infatti analizzati nel periodo compreso tra la seconda metà del Settecento e l'inizio del Novecento, ma con particolare riguardo per il XIX secolo.

Va detto subito che simili studi non hanno la pretesa di essere rappresentativi della notevole varietà di paesaggi, di assetti economici e sociali, di andamenti demografici che caratterizzano la Toscana moderna e contemporanea; e non tanto perché questi si riferiscono solo alla sua parte centro-settentrionale (resta "scoperta" la vasta fronte marittima, ripartita tra le Maremme di Pisa-Livorno e di Grosseto), quanto perché è ormai intuitivamente diffusa la consapevolezza delle peculiari fisionomie subregionali. La regione è infatti costituita da "un insieme di territori dotati ciascuno di proprie particolarità e di un'evoluzione specifica, certo comparabile a quella dei territori attigui, mai però del tutto coerente rispetto a nessuna di essi. Quella toscana è - dunque - una storia di una unitarietà fatta di varianti, di un'identità sfaccettata" <sup>1</sup>, pur all'interno della convenzionale tripartizione geografica montagna appenninica (e amiatina)/colline e sistemi vallivi dell'interno/pianure e colline litoranee, a cui da qualche anno a questa parte si fa riferimento anche sul piano delle strutture territoriali (senza che ci sia però una perfetta coincidenza) e produttive.

Un altro aspetto che attende ancora puntuali verifiche sul piano della ricostruzione storica riguarda i tempi e i meccanismi di trasformazione delle "tre Toscanes" (a cui abbiamo fatto sopra riferimento) e degli innumerevoli microcosmi rurali che le compongono, a partire dalla

(1) F. CARDINI, *Tra storia e microstoria*, in "Messaggero Veneto", domenica 6 febbraio 1983.

metà del Settecento in poi: in un periodo in cui il riformismo lorenese comincia ad incidere sull'organizzazione territoriale di *tutta* la regione, finalmente equiparata sul piano delle libertà, dei diritti e delle autonomie alla capitale, anche nei suoi settori più periferici e marginali.

È sicuramente vero che - nonostante l'avvio del processo di ammodernamento delle strutture produttive per effetto delle riforme di Pietro Leopoldo - la Toscana tardo-settecentesca ed ottocentesca era interessata ad un assetto prettamente pre-capitalistico, per la prevalenza di "un tipo di economia che può essere definito di sussistenza" <sup>2</sup>, in quanto basato su un'agricoltura solo in minima parte volta al mercato, e non ancora investito dal processo di industrializzazione. Pure Giorgio Mori, il massimo storico dell'economia regionale, in un suo recente saggio <sup>3</sup>, giudica la Toscana post-unitaria (come già quella granducale), nella sua globalità, contrassegnata da una singolare "stabilità", non solo per quanto concerne l'assetto sociale, ma anche per quello economico: il suo "robustissimo imbasamento" era pur sempre dato dal settore agricolo, davvero "primario", e (al suo interno) dalla mezzadria, che "anziché regredire riuscì semmai a guadagnare in diffusione". Secondo Mori, l'agricoltura, con oltre il 50% degli attivi, non avrebbe segnato sensibili progressi sul piano produttivo generale e su quello della riorganizzazione capitalistica (mediante la gestione centralizzata in fattorie) <sup>4</sup>. E anche nel settore secondario, nonostante la presenza di ban-

(2) L. DEL PANTA, *Evoluzione demografica e popolamento nell'Italia dell'Ottocento (1796-1914)*, Bologna, Clueb, 1984, p. 50.

(3) G. MORI, *Economia e società in Toscana dopo l'Unità*, in Davide Lazzaretti e il Monte Amiata, a cura di C. Pazzagli, Firenze, Nuova Guaraldi, 1981, pp. 1-5.

(4) Ma altri storici (Giorgio Giorgetti, Mario Mirri, ecc.) ritengono che, pur nell'ambito di un'organizzazione precapitalistica come quella mezzadrile, si sia manifestato dalla metà del Settecento in poi - talora per la varietà delle vocazioni territoriali, talora solo per il diverso grado di impegno imprenditoriale dei proprietari - un processo relativo di modernizzazione e di razionalizzazione degli assetti produttivi, soprattutto grazie alla costituzione o al potenziamento della maglia delle fattorie. E ciò, sotto la spinta di un mercato in rapida espansione, dove l'agricoltura è sempre più interessata all'introduzione di pratiche, di strumenti e persino di macchinari moderni e alla ricerca di incrementi produttivi sul piano quantitativo e qualitativo, grazie anche all'opera dell'Accademia dei Georgofili di Firenze e all'azione illuminata di agronomi-imprenditori come Cosimo Ridolfi, Bettino e Vincenzo Ricasoli, Guglielmo De Cambray Digny, Piero e Francesco Guicciardini, Ferdinando Bartolommei, Luigi Serristori, Lapo De' Ricci, Vittorio Degli Albizzi, ecc. Del resto, i non molti studi aziendali fin qui editi (cfr., per esempio, I. FONNESU-C. POGGI-L. ROMBAI, *Fattorie e mezzadria in Toscana*, Quaderno 7 dell'Istituto di Geografia, Firenze, 1979; D. BARSANTI-L. ROMBAI, *Porrona nei secoli XVIII-XX. Storia sociale di un territorio delle colline interne maremmane*, Quaderno 9 dell'Istituto di Geografia, Firenze, 1981; *Grandi fattorie in Toscana*, a cura di Z. Ciuffoletti-L. Rombai, Firenze, Vallecchi, 1980; Z. CIUFFOLETTI-M. SORELLI, *La fattoria di Pomino di Valdisieve, dall'origine (secolo XVI) all'impegno imprenditoriale di Vittorio Degli Albizzi (1838-1877)*, e D. BARSANTI-L. ROMBAI, *Il patrimonio fondiario lorenese nell'800: le tenute maremmane di Alberese e Badiola*, studi editi con altri in "Rassegna Storica Toscana", XXVII, 2, 1981, pp. 185 ss. e 231 ss.), dimostrano a sufficienza la varietà delle strutture agrarie toscane, pur nell'ambito della prevalente tradizione mezzadrile.



chieri, finanziari e speculatori (basterà ricordare l'oligarchia livornese-fiorentina dei Bastogi, Fenzi, Peruzzi, ecc.), che acquisirono posizioni di primo piano sulla scena politica ed economica italiana, i cambiamenti furono assai lenti e "di ben poca entità": tra le eccezioni più significative, il "fenomeno Prato" nel settore tessile e altri nuclei manifatturieri (nei settori cartario, meccanico, della ceramica e del vetro). Insomma, "l'industria, già gracilissima, cresce nella regione in maniera stentata ed episodica; si avvale di una attrezzatura tecnologicamente povera - il vapore come fonte di energia è ancora una reclamizzata eccezione - e, tolto alcuni casi, riesce a sopravvivere, quando vi riesce, soltanto per il durissimo sfruttamento di una mano d'opera, nell'opificio o a domicilio, assolutamente priva di strumenti pur elementari di difesa e di organizzazione (e legata ancora per mille fili alla campagna)".

Ma non pochi studiosi del territorio, dell'economia e della società - con in primo piano gli storici dell'agricoltura - hanno sottolineato l'insufficiente grado conoscitivo dei complessi elementi di formazione e di evoluzione delle strutture produttive e paesistiche della Toscana e, di conseguenza, la provvisorietà di qualsiasi tentativo di ricomposizione del quadro generale. Anziché tentare, dunque, delle sintesi premature si è a più riprese auspicato l'opportunità dell'analisi, soprattutto affrontando il problema in termini di *microstoria*, vale a dire con opere di geografia storica e di "storia totale" focalizzate su piccole aree (monografie su villaggi, castelli o piccoli centri urbani, parrocchie, comunità o altre circoscrizioni amministrative, aziende agrarie, complessi industriali) o su aspetti tematici <sup>5</sup>.

Va da sé, che questi studi dovrebbero "coprire" a tappeto le "tre Toscani", ossia le grandi partizioni territoriali caratterizzate da realtà sufficientemente omogenee sul piano ambientale e, più ancora, sociale e di struttura economica (principalmente di organizzazione della produzione agricola).

a) La "Toscana alberata" o "di mezzo", coincidente con gran parte del bacino dell'Arno (eccezion fatta per le frange montane e per la pianura costiera) e di altri sistemi vallivi e collinari minori: qui, la mezzadria (diffusasi a partire dall'età comunale, per la proiezione nei rispettivi "contadi" dei capitali urbani accumulati con le attività manifatturiere, commerciali e bancarie) aveva determinato la formazione di una densa maglia di aziende poderali di piccola taglia, fittamente coltivate a generi promiscui, in cui viveva dispersa larga parte della popolazione e - in-

(5) Su questi temi si rinvia alla puntuale analisi e rassegna bibliografica di D. BARSANTI, *Storia locale e microstoria*, in "Bollettino della Società Storica Maremmana", vol. 49, 1985 (numero speciale), pp. 9-58.



sieme - una struttura economico-sociale relativamente stabile (almeno rispetto alle altre due subregioni). Questa parte della Toscana era caratterizzata da quella "tricotomia insediativa" di cui ha parlato Ercole Sori: "da una parte la popolazione agricola sparsa nella campagna mezzadrile da cui si estrae il *surplus* agricolo. Dall'altra gli agglomerati di media dimensione, come centri residenziali di una piccola e media borghesia proprietaria, libero-scambista o legata a pubbliche funzioni" <sup>6</sup>, oltre che degli artigiani e soprattutto dei "pigionali" (della massa, cioè, dei sottoproletari non inseriti stabilmente nel sistema poderoale) e - infine - "le città di dimensioni maggiori, che sono riuscite a stabilire col loro contado un equilibrio di lunga durata e che sembra perdurare fino a ben oltre l'unificazione nazionale" <sup>7</sup>.

b) La Toscana appenninica, periferica e marginale, più per la povertà delle risorse ambientali che per la sua lontananza dalle città. Questo territorio non fu raggiunto (semmai, appena scalfito) dal processo secolare della colonizzazione cittadina che si era realizzato sulle sottostanti fasce collinari attraverso l'appoderamento mezzadrile. La montagna presentava aspetti largamente comuni (e costanti sul piano storico), sia riguardo al paesaggio agrario e forestale - alta incidenza delle "selve" dei castagni da frutto, delle macchie (per lo più cedue) di faggio e delle pasture, rispetto ai "campi" (coltivati a cereali, legumi e poi patate con alberi da frutta), concentrati intorno agli abitati; marcata prevalenza dell'insediamento accentrato (castelli o villaggi) sui nuclei e sulle case sparse; morfologia per lo più accidentata dei rilievi, con versanti ripidi e valli profondamente incise dai torrenti - che, ovviamente, al quadro economico e sociale. Il predominio della piccola proprietà diretto-coltivatrice o, meglio, l'esasperato frazionamento della terra in aziende particellari "precarie", composte di appezzamenti dispersi nelle varie fasce altimetriche-vegetazionali <sup>8</sup>; una struttura occupazionale in-

(6) E. SORI, *Assetto e redistribuzione della popolazione italiana (1861-1961)*, in *Lo sviluppo economico italiano*, a cura di G. Toniolo, Bari, Laterza, 1973, p. 241.

(7) L. DEL PANTA, *Evoluzione demografica*, cit., p. 109. Sulla realtà economico-sociale della Toscana lorenese, con particolare riguardo per le aree colonizzate dalla mezzadria, si rimanda ai classici lavori di I. IMBERCIADORI, *Campagna toscana nel '700*, Firenze, Vallecchi, 1953 e *L'economia toscana del primo '800*, Firenze, Vallecchi, 1961; C. PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'Ottocento*, Firenze, Olschki, 1973; G. BIAGIOLI, *L'agricoltura e la popolazione in Toscana all'inizio dell'Ottocento*, Pisa, Pacini, 1975; E. CONTI, *I catasti agrari della Repubblica Fiorentina e il catasto particellare toscano*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1966; L. DAL PANE, *Industria e commercio nel Granducato di Toscana nell'età del Risorgimento*, vol. I (*Il Settecento*), vol. II (*L'Ottocento*), Bologna, Patron, 1971 e 1973. Ma si vedano pure le utili sintesi di R. STOPANI, *Industria e territorio in Toscana nel primo Ottocento*, Firenze, Salimbeni, 1983 e P. BELLUCCI, *I Lorena in Toscana. Gli uomini e le opere*, Firenze, Edizioni Medicea, 1984.

(8) Ma, di contro, potevano trovarsi, almeno nelle fasce meno elevate, grandi e medie proprietà formatesi nella seconda metà del Settecento in seguito alle alienazioni leopol-

centrata su figure professionalmente composite, ma sempre collegate con il sistema agro-silvo-pastorale - eccezion fatta per i ristretti gruppi di benestanti che erano sicuramente presenti nei villaggi maggiori, il montanaro era in genere un "povero Cristo" che doveva arrangiarsi in più modi per sbarcare il lunario, coll'occuparsi un po' di agricoltura, un po' di pastorizia e un po' del taglio del bosco e della sua carbonizzazione. Di norma, prevaleva comunque l'allevamento, perché da sempre, "in pieno Appennino il possesso di bestiame era socialmente assai diffuso" e "la maggior parte di questo bestiame prendeva, in settembre, la via della Maremma nella transumanza annuale, dirigendosi di nuovo verso i monti all'inizio di maggio"<sup>9</sup> - risultato della povertà produttiva locale; la sussistenza alimentare affidata in misura prevalente alla farina di castagne; l'ingente emigrazione stagionale nelle Maremme toscolaziali di taglialegna, carbonai, vetturali, pastori, operai siderurgici, braccianti generici che veniva normalmente definita dai giurisdicenti locali come "la più cospicua industria della montagna"; erano, questi, gli aspetti peculiari del "mondo" appenninico, dalla Lunigiana all'alta Valtiberina, comuni sia al versante toscano che a quello "padano". Ma alcuni caratteri produttivi manifatturieri - come la presenza, in alcuni centri, spesso fin dall'inizio dell'età moderna, di non trascurabili attività industriali (siderurgiche, quali ferriere, distendini, chioderie e filiere, cartiere, seghe idrauliche), localizzate sempre lungo i principali fiumi al fine di sfruttare la loro ragguardevole forza motrice, nonché le stesse ingenti risorse forestali, per non parlare del piccolo artigianato del legno e della lavorazione tessile a domicilio (filatura e tessitura di lana, lino e canapa) - e la stessa complementarietà con la Maremma e, sia pure in misura minore, con le fasce collinari toscane e "bolognesi" organizzate dal sistema mezzadrile, almeno per quanto riguarda i centri urbani ivi esistenti, dimostrano anche che il quadro territoriale della montagna appenninica (principalmente quella di Pistoia) era assai più composito e sfaccettato di quanto a prima vista si possa credere. In definitiva, come anche tendono a dimostrare gli studi citati alla nota 10 e quelli contenuti nel presente "Quaderno", occorre ritenere che questo "mondo" e questo quadro sociale misero, arretrato e periferico - perché distante dai centri urbani capaci di esercitare una funzione di-

dine dei patrimoni boschivi e pascolativi demaniali ed ecclesiastici e che furono, ma solo in parte, diboscate e messe a coltura (da parte della piccola borghesia campagnola locale, più che dai ceti cittadini) coll'impianto di una atipica mezzadria poderale, talvolta risalente i versanti fin oltre i 1000-1100 m e chiaramente volta allo sfruttamento delle risorse forestali e pascolative.

(9) G. CHERUBINI, *Paesaggio agrario, insediamenti e attività silvo-pastorali sulla montagna tosco-romagnola alla fine del medioevo*, in *La montagna tra Toscana e Marche*, a cura di S. Anselmi, Milano, Angeli, 1985, p. 69.



namica e agglomerante, ma non isolato, in quanto da sempre attraversato da numerose vie transappenniniche mulattiere e, dalla metà del Settecento, dalle prime carrozzabili - non fosse tutto, indifferentemente, "chiuso" e autarchico, immobile nel suo arcaico assetto territoriale e socio-economico, ma che, viceversa, almeno in alcune sue sezioni mostrasse una non trascurabile vivacità, un dinamismo, una "apertura" verso il resto della Toscana e principalmente verso i suoi mercati urbani maggiori (Pistoia, Firenze, Arezzo) <sup>10</sup>. Come spiegare, altrimenti, la forte crescita demografica ed edilizia dimostrata, dopo la metà del Settecento e per tutto l'Ottocento e oltre, da Piteglio e Mammiano?

c) La Toscana delle pianure e colline costiere (Maremma di Pietrasanta e di Lucca e, soprattutto, a sud dell'Arno, Maremma di Pisa-Livorno e di Grosseto), dominata dal latifondo o comunque da un'agricoltura a carattere estensivo, quale la cerealicoltura a lunghe vicende, connessa con l'allevamento brado stanziale e con il sistema armentizio transumante. Qui, i terreni agrari rappresentavano una componente nettamente minoritaria rispetto alle macchie cedue (per lo più degradate) e agli incolti sfruttabili come pasture. In tutta la fronte marittima

(10) M. Azzari ha già evidenziato, in altra sede (M. AZZARI, *Calamecca e Prunetta tra Settecento e Ottocento attraverso le fonti catastali*, in "Farestoria", Pistoia, 2/1984, pp. 50-60), alcuni significativi esempi di "apertura" al bacino fiorentino-pistoiese attraverso i trasporti dei generi tipici della montagna (è il caso del carbone, da parte degli abitanti di Prunetta, "a Pistoia, Prato e Firenze", commercio favorito dal fatto che tale villaggio dalla metà del Settecento era attraversato da "una strada assai comoda e praticabile anche con ruote, che comunica con la strada regia Modanese presso la Posta delle Piastre"), e persino con la transumanza "inversa" (oltre che, naturalmente, con quella ben più cospicua "diretta"); al riguardo, sono documentati casi di bestiame che nella stagione estiva saliva dalle pianure costiere maremmane di Lucca e Grosseto ai freschi pascoli dell'Appennino Pistoiese (come a Calamecca: p. 52). Altri esempi riguardano poi l'ubicazione di impianti industriali (per esempio, la cartiera di Popiglio) e la diffusa presenza di forme di lavoro a domicilio nel settore tessile. Sui caratteri dell'organizzazione territoriale della montagna appenninica nei secoli XVIII-XX, oltre al lavoro di R. BRESCHI, *Cicli imprenditoriali e permanenze storiche sul territorio della Montagna Pistoiese (1765-1860)*, in "Storia Urbana", III, 9, 1979, pp. 51-85, si vedano i numerosi studi assai particolareggiati condotti da docenti, ricercatori e laureandi dell'Istituto di Geografia, come quelli dedicati a parrocchie e comunità dell'alta Valtiberina Toscana da L. ROMBAI - M. SORELLI, *Demografia, insediamento, mestieri nel Vicariato di Sestino tra la fine del XVIII e la metà del XIX secolo*, in *La montagna tra Toscana e Marche*, cit., pp. 234-265, e della Montagna Pistoiese da F. CANIGIANI - L. ROMBAI, *Paesaggio agrario e proprietà terriera nella Montagna Pistoiese tra Settecento e Ottocento. Le parrocchie del Melo e di Campeda attraverso le fonti catastali*, in AA.VV., *Fonti per lo studio del paesaggio agrario*, Lucca, CISCU, 1981, pp. 327-344; P. AGOSTINI - F. CANIGIANI - A. FEDELI, *I centri storici minori (Calamecca, Sambuca e Treppio) della Montagna Pistoiese. Un metodo di analisi, in Recupero e valorizzazione dei piccoli centri storici*, a cura di M. Pinna, "Memorie della Società Geografica Italiana", vol. XXXIII, 1981, pp. 145-171; M. AZZARI - F. CANIGIANI - L. CASTELLUCCIO - A. FEDELI, *Per una storia territoriale della Montagna Pistoiese. Appunti da una ricerca in corso: le parrocchie di Crespole, Lanciole e Piteglio*, Firenze, Istituto di Geografia, 1982; F. CANIGIANI, *Insediamenti e culture della Montagna Pistoiese tra Sette e Ottocento attraverso le fonti catastali e demografiche*, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria ("Incontri Pistoiesi di Storia, Arte, Cultura", fasc. 26), 1984; M. AZZARI, *Calamecca e Prunetta*, cit.

compresa tra i fiumi Magra e Chiarone, innumerevoli acquitrini (stagni e paduli interdunali e soprattutto retrodunali) costituivano altrettanti virulenti focolai di malaria. Paludismo e latifondo - insieme al disinteresse delle classi dominanti - spiegano le ragioni per cui, fino alla seconda metà del Settecento o ai primi decenni del secolo successivo, le Maremme fossero un vero e proprio "deserto umano": la scarsissima popolazione residente (la densità variava da 10 a 20 ab./kmq.) viveva pressoché tutta accentrata in castelli o villaggi rurali ubicati in altura, proprio perché essa non era stabilmente legata alla terra da forme quali la mezzadria o la piccola proprietà <sup>11</sup>.

Sul piano demografico-storico, grazie agli studi di Lorenzo Del Panta e di Pierfrancesco Bandettini <sup>12</sup>, sono sufficientemente note le linee evolutive generali dell'intera Toscana o delle sue partizioni maggiori (vicariati o diocesi, vale a dire le circoscrizioni giudiziarie ed ecclesiastiche, per la verità assai composite sul piano geografico, cui tradizionalmente faceva riferimento la statistica ufficiale), a partire dalla metà del Cinquecento almeno. Nell'età moderna e contemporanea si registrano, ovviamente, sensibili differenze nel ritmo di crescita delle popolazioni, sia da periodo a periodo, sia da luogo a luogo: alla base di questo diverso andamento sta, "evidentemente, un complesso di fattori (economici, sociali, culturali) che concorrono a modificare le tendenze della natalità e della mortalità" e quelle della dinamica migratoria <sup>13</sup>.

Mentre dal XVI secolo fino all'età lorenese si manifesta una netta diversità del *trend* demografico tra la parte settentrionale - vale a dire lo Stato Fiorentino che è interessato ad "un sia pur moderato incremento" - e la parte meridionale del Granducato - vale a dire lo Stato Senese, la cui popolazione "della fine del periodo mediceo risulta addirittura inferiore a quella censita nel 1557" <sup>14</sup>, anno dell'annessione a Firenze - viceversa, dalla metà del Settecento in poi, il Senese dimostra tassi di incremento uguali (o sensibilmente maggiori, se si considera solo il Grossetano) a quelli del Fiorentino.

Quanto ai valori d'incremento, basterà qui dire che la Toscana nel

(11) Sui caratteri della Maremma, cfr. gli studi citati alla nota 20 e le relative indicazioni bibliografiche.

(12) L. DEL PANTA, *Una traccia di storia demografica della Toscana nei secoli XVI-XVIII*, Firenze, Dipartimento Statistico Matematico, 1974 e *Evoluzione demografica*, cit.; P. BANDETTINI, *L'evoluzione demografica della Toscana dal 1810 al 1889*, "Archivio Economico dell'Unificazione Italiana", vol. II-III, Roma (Torino, ILTE), 1960 e *La popolazione della Toscana alla metà dell'800*, "Archivio Economico dell'Unificazione Italiana", vol. III-IV, Roma (Torino, ILTE), 1956.

(13) L. DEL PANTA, *Evoluzione demografica*, cit., p. 15.

(14) ID., *Una traccia*, cit., pp. 31 ss.



suo insieme entra nella fase della "rivoluzione demografica" - causata dal leggero calo della mortalità e, più ancora, dall'innalzamento della natalità - solo nella seconda metà del Settecento (grosso modo dal 1780) <sup>15</sup>. Il dinamismo demografico rallenta sensibilmente nel primo ventennio dell'Ottocento, per effetto delle guerre, delle carestie, delle epidemie che interessarono a più riprese il Paese, soprattutto nell'età napoleonica, per riprendere slancio dal 1820 in poi: dal 1810 al 1859, la Toscana vede aumentare la sua popolazione ogni anno mediamente del 9,8 per mille e dal 1860 al 1889 ancora del 6,5 per mille.

In sostanza, la popolazione toscana che si aggirava sulle 900.000 unità intorno alla metà del Settecento (densità di 42 ab./kmq.), sale a 1.070.000 nel 1794 e a 1.300.000 nel 1810 (circa 60 ab./kmq.), e ancora a 1.900.000 nel 1859-60 (circa 83 ab./kmq.) e a ben 2.300.000 nel 1889 (circa 100 ab./kmq.).

Ancora. Grazie agli studi di Del Panta è sufficientemente nota la diversità dell'andamento demografico fra i centri urbani maggiori e le aree rurali - se fino al 1620-30, cioè alla grave crisi economica e di mortalità per la diffusione dell'ultima grande epidemia di peste, il ritmo di accrescimento delle città era superiore a quello delle campagne, da allora la tendenza si capovolge e le aree rurali tendono ad avvantaggiarsi, evidentemente approfittando di quella "tendenza al trasferimento delle risorse dal settore manifatturiero verso quello agricolo" che è tipico della Toscana pre-unitaria <sup>16</sup> - e anche fra le "tre Toscani", vale a dire - schematizzando - "le aree montane, collinari e di pianura".

Al riguardo, emerge con chiarezza il legame assai stretto - una vera e propria complementarità demografica ed economica - che unisce la Toscana appenninica a quella marittima, al di là e al di sopra della Toscana mezzadrile che si interpone tra le due periferie.

Nella montagna appenninica, dopo lo spopolamento della prima parte dell'età moderna (grosso modo tra il 1500 e il 1630) e la sostanziale stasi demografica del periodo successivo, la popolazione torna a crescere dagli anni '30 del Settecento, sia pure a "un ritmo leggermente inferiore a quello medio del Granducato". E "ancora durante la prima metà dell'Ottocento, le aree montane fanno registrare un notevole aumento", tanto che "il loro ritmo di crescita è talvolta superiore, e quasi sempre non molto diverso, da quello delle aree di collina o di

(15) Il ritmo di accrescimento medio annuo, che si era mantenuto costante sul 2 per mille dal 1738 al 1784, sale infatti al 9 per mille nel decennio successivo, per precipitare al 3 per mille nel ventennio 1794-1814.

(16) L. DEL PANTA, *Una traccia*, cit., p. 47 e *La croissance démographique en Toscane entre 1750 et 1850*, in "Annales de démographie historique", 1982 e *Città e campagna in Toscana nella seconda metà del XVIII secolo*, in "Storia Urbana", 1978, n. 5, pp. 51-80.

pianura" <sup>17</sup>. Il fenomeno è inequivocabilmente dovuto alla pratica delle migrazioni stagionali, che ha permesso per lungo tempo agli abitanti delle località montane di integrare in maniera determinante lo scarso reddito ricavato dalle risorse locali e di mantenere così "un sia pur precario equilibrio fra popolazioni e risorse" <sup>18</sup>. Solo nel corso della seconda metà dell'Ottocento si assiste "ad una progressiva crisi economica delle aree di montagna, dalle quali avevano origine i flussi migratori periodici e stagionali. Da un lato, inizia la decadenza dell'industria armentizia fondata sulla transumanza, a causa dell'alterazione del secolare rapporto tra la montagna e le pianure litoranee, dove cominciano a verificarsi importanti trasformazioni territoriali che - con le bonifiche idrauliche e le smobilizzazioni dei grandi patrimoni fondiari del demanio statale e comunale e degli enti ecclesiastici - determinano la messa a coltura di molte terre in precedenza destinate al pascolo. D'altra parte, nelle stesse aree litoranee via via bonificate, si determinano nuove possibilità di insediamento stabile per i lavoratori [montanini], che in precedenza vi soggiornavano, con grave rischio per la propria salute, solo per il tempo strettamente necessario all'esecuzione delle diverse operazioni agricole", forestali, siderurgiche <sup>19</sup>.

Le coste maremmane della Toscana meridionale <sup>20</sup> presentano, infatti, un regime demografico assai vivace, tipico delle aree di nuova colonizzazione, a partire dal 1765, da quando cioè il nuovo sovrano Pietro Leopoldo promosse colossali lavori pubblici nei settori della bonifica idraulica e stradale. Di sicuro, nel periodo compreso tra il 1820 e il 1914, la provincia di Grosseto fu interessata ad un tasso medio di

(17) ID., *Evoluzione demografica*, cit., p. 121.

(18) *Ibidem*, pp. 121-122.

(19) *Ibidem*, pp. 131-132.

(20) L'andamento demografico e le condizioni socio-professionali (e, più in generale, la realtà dell'organizzazione territoriale) dell'area maremmana nei secoli XVIII-XIX, sono stati sufficientemente indagati con saggi dedicati a non pochi micro-territori della pianura, della collina interna e della montagna amiatina, da D. BARSANTI, *Castiglione della Pescaia. Storia di una comunità dal XVI al XIX secolo*, Firenze, Sansoni, 1984; D. BARSANTI-L. ROMBAI, *La comunità di Orbetello nell'età della Restaurazione secondo le relazioni di alcuni statistici toscani*, in "Bollettino della Società Storica Maremmana", XX, 1979 e XXI, 1980 (pp. 17 ss. e 9 ss.); ID., *La popolazione amiatina intorno alla metà del XIX secolo. Strutture demografiche, insediative e socio-professionali*, in Davide Lazzaretto, cit., pp. 86 ss.; ID., *Dal controllo feudale all'organizzazione borghese di un territorio maremmano; l'alienazione delle fattorie granducali di Pitigliano. Sorano, Castell'Ottieri e San Giovanni intorno al 1780*, in "Bollettino della Società Storica Maremmana", XXII, 1981, pp. 9 ss.; L. ROMBAI, *Il paesaggio agrario nella pianura grossetana dalla Restaurazione lorenese all'annessione al Regno*, in *Agricoltura e società nella Maremma Grossetana dell'800*, a cura di G. Spadolini, Firenze, Olschki, 1980, pp. 130 ss.; M. AZZARI-L. ROMBAI, *Scarlino tra Settecento e Ottocento: economia e società*, in *Scarlino. Storia e territorio*, a cura di R. Francovich, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1985, pp. 138 ss.. Per la Maremma di Cecina, cfr. l'esemplare studio di L. BORTOLOTTI, *La Maremma Settenzionale (1738-1970). Storia di un territorio*, Milano, Angeli, 1976.



accrescimento dell'11,8 per mille (15,3 se si considerano solo i comuni litoranei, i più investiti dal processo di bonifica e di colonizzazione agraria), contro il 7,6 dell'intera Toscana <sup>21</sup>.

Questo, per quanto riguarda il quadro generale della Toscana o delle sue tre partizioni storico-geografiche. In ogni caso, le fonti "centrali" (con dati aggregati per grandi circoscrizioni), fin qui prevalentemente utilizzate, non hanno potuto naturalmente consentire - come sottolinea Del Panta <sup>22</sup> - di "valutare il grado di variabilità nel ritmo di accrescimento demografico che caratterizza spesso anche aree comprese all'interno di ciascuna ripartizione" amministrativa.

In proposito, abbiamo più volte fatto riferimento all'esigenza di studi analitici dedicati ad ambiti micro-locali. Ovviamente, per limitarci alla geografia storica della popolazione - che è poi il filo conduttore degli studi pubblicati in questo "Quaderno" - occorrerà tenere ben presente la saggia avvertenza di un demografo della statura di Athos Bellettini, che mette in guardia contro il pericolo delle generalizzazioni eccessive: di riferire, cioè, frettolosamente e acriticamente conclusioni valide per situazioni particolari ad un quadro territoriale più ampio o addirittura all'intera regione.

Il fatto è che, pure in una regione relativamente piccola come la Toscana, si riscontravano nel passato - praticamente fino all'ultimo dopo guerra e all'esplosione dell'industrializzazione - situazioni estremamente diverse da luogo a luogo, sia sul piano dei caratteri strutturali della popolazione (età, sesso, stato civile, natalità e mortalità), sia su quello delle condizioni socio-professionali. Questo mosaico di situazioni può essere senz'altro spiegato - oltre che con la libera programmazione familiare, variabile da periodo a periodo - con la "diretta subordinazione dei gruppi demografici all'ambiente specifico di insediamento, alla sua economia, alle sue vicende sanitarie. La struttura ed i componenti dei gruppi di popolazione insediati nelle singole parrocchie risultano in tal modo, il più delle volte, profondamente diversi, anche nel caso di territori vicini ed adiacenti: ed i risultati ottenuti nello studio di singole parrocchie non possono essere in alcun modo generalizzati" <sup>23</sup>.

Gli studi qui pubblicati utilizzano in maniera puntuale fonti archivi-

(21) L. DEL PANTA, *Evoluzione demografica*, cit., p. 139.

(22) *Ibidem*, p. 27.

(23) A. BELLETTINI, *Gli "status animarum"*, in AA.VV., *Le fonti della demografia storica in Italia*, Roma, Comitato Italiano per lo Studio dei Problemi della Popolazione (CISP), 1972, p. 25.

stiche pressoché inedite a base territoriale (parrocchiale, comunale, vicariale), che possiamo definire "primarie", quali gli "stati d'anime" (ed altri materiali demografici di matrice ecclesiastica: registri di battesimo, morte e matrimonio, stati di popolazione reperibili negli archivi parrocchiali e vescovili)<sup>24</sup> e il primo ed unico censimento nominativo toscano del 1841<sup>25</sup>, il catasto pietro-leopoldino nel 1778-87 (per le poche comunità in cui fu portato a compimento) e quello generale geometrico-particellare ferdinando-leopoldino del 1817-34, le relazioni geografico-statistiche dei vicari regi, gli elenchi fiscali comunali dei "dazzaioli", ecc. Al di là delle differenze esistenti tra i vari studi - quanto ai periodi cronologici considerati, al metodo usato e all'impostazione dei medesimi - si può comunque dire che tutti apportano nuove e significative conoscenze in tema di ritmi di accrescimento demografico, di livelli di natalità e di mortalità, di mobilità stagionale o definitiva della popolazione (un fenomeno, questo, assai poco noto, soprattutto per il periodo pre-unitario), di aspetti della struttura demografica (quali l'alta incidenza delle classi di età produttiva, gli elevati rapporti di mascolinità e di celibato) e sociale (quali l'incidenza minima della popolazione non attiva, la ragguardevole ampiezza del nucleo familiare, il basso livello di istruzione) che nella "Toscana alberata" appaiono sicuramente influenzati dal sistema mezzadrile, vero e proprio strumento di controllo sociale, in grado di interferire pesantemente anche nella vita del singolo perché non fosse variato il rapporto equilibrato esistente tra azienda e numero e qualità dei coltivatori<sup>26</sup>.

(24) Per quanto si debbano tener sempre ben presenti i limiti di fondo delle fonti storiche e soprattutto di quelle statistiche - bene evidenziati dal Belletini (p. 17), soprattutto per le aree montane e urbane: "Le indicazioni professionali che compaiono negli stati d'anime si risolvono in un panorama di condizioni e di mestieri che è assai arduo ricondurre a schemi classificatori capaci di mettere in luce in modo sufficientemente articolato gli aspetti essenziali della struttura economico-sociale del tempo" - tuttavia, non v'è dubbio che spesso, allorché tali libri parrocchiali e censuari "rechino in forma scientificamente attendibile l'annotazione della condizione e del mestiere dei singoli abitanti" o almeno dei capo-famiglia, sia possibile studiare anche la struttura socio-professionale dell'unità familiare.

(25) Il censimento generale della popolazione del 1841 - dettato da pressanti esigenze amministrative (come l'arruolamento militare e la riscossione della tassa di famiglia) - risulta assai dettagliato e di conseguenza appare oggi una fonte di basilare importanza per la definizione degli aspetti caratterizzanti la realtà demografica, socio-economica e culturale di tutti i comuni toscani. E ciò, nonostante i difetti, quali la generica indicazione della professione che non consente di distinguere i lavoratori dipendenti da quelli in proprio, i proprietari terrieri da quelli di soli fabbricati, ecc. Il rilevamento fu ordinato il 12 novembre 1840 e realizzato tra l'aprile e il settembre 1841 su base parrocchiale: per ogni individuo sono stati indicati il numero della casa in cui abita (purtroppo, solo raramente anche il nome del domicilio, fosse una via urbana o una località rurale), il nome e cognome, l'età, lo stato civile, la professione, il grado di istruzione, la religione (per gli "acattolici"), il luogo di nascita (per gli stranieri), lo stato di indigenza ed eventuali altre osservazioni a discrezione del parroco (generalmente sui rapporti di parentela all'interno delle famiglie, sui coniugi separati, talora anche sull'attività lavorativa o sulla situazione economica o sanitaria).

(26) Su questi aspetti, cfr. anche gli studi di M. AZZARI, *Certaldo e il censimento nominativo del 1841: un contributo alla individuazione delle condizioni professionali e*



Si potrebbe continuare, ricordando il contributo offerto alla definizione delle strutture socio-professionali (e, talora, del regime della proprietà fondiaria e della maglia delle aziende agrarie) e all'individuazione delle specificità delle strutture demografiche e socio-professionali riscontrabili fra centri rurali (anche minimi) e campagne a insediamento del tutto disperso e tra una comunità e l'altra, pur all'interno di una fascia caratterizzata dalla stessa organizzazione territoriale: così, per esemplificare, le vicende e le strutture di Montelupo non sono certo quelle di S. Casciano o di Greve, pur essendo tutte comunità della Toscana mezzadrile. E ciò, evidentemente, in conseguenza della loro diversa posizione geografica in rapporto alle principali vie di comunicazione e a Firenze e agli altri centri urbani.

*patrimoniali di un comune rurale del contado fiorentino*, in "Rivista di Storia dell'Agricoltura", 1982, fasc. 2, pp. 1-23 e C. TORTI, *Struttura e caratteri della famiglia contadina: Cascina 1841*, in AA.VV., *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, vol. II (*Dall'età moderna all'età contemporanea*), Firenze, Olschki, 1981, pp. 173-201.